

LE ARTI MARZIALI E IL TAI CHI DELLA VIA INTERIORE

Intervista con Vlady Stevanovitch (1987)

Domanda: Tu hai appreso il Tai ji quan da un anziano Maestro cinese. Credi sia possibile impararlo altrettanto bene con un insegnante Occidentale?

Risposta: Il Tai ji quan è un arte. Come tutte le arti richiede una tecnica. Non c'è arte senza tecnica. Non è possibile diventare un artista prima di avere padroneggiato una tecnica. C'è un gran numero di validi insegnanti della tecnica del Tai ji quan e non dovete necessariamente avere il migliore al mondo. Pensate che Einstein abbia avuto il migliore professore al mondo per imparare la tabellina della moltiplicazione? E che sia per questo che egli è divenuto Einstein? Tutto dipende dal vostro *engagement* (IMPEGNO).

D: Allora fai tu stesso una distinzione tra un valido insegnante ed un grande Maestro?

R: Certamente, e ci arriveremo. Ma per adesso parliamo della tecnica.

D: Va bene. Dove si può arrivare imparando la tecnica del Tai ji quan con un valido insegnante?

R: Ho cominciato a studiare il Tai ji quan perché ho avuto la fortuna di incontrare un Maestro. Se egli avesse insegnato calligrafia avrei imparato la calligrafia. A quell'epoca il Tai ji quan era completamente sconosciuto. Non potevo quindi prevedere dove sarei arrivato apprendendolo. Quindi, da buon Occidentale quale sono, io posi la medesima domanda al mio Maestro. Egli dissimulò il suo stupore dietro un piccolo sorriso molto cinese. Dato che insistevo, egli finì per dirmi: “ Voi diventerete un uomo forte ed invincibile.” Confesso che questa non era la mia principale preoccupazione, ma diventare invincibile, perché no? Ed il buon Occidentale gli pose la domanda più normale in Occidente: “Quanto tempo mi ci vorrà?”. La risposta fu davvero incoraggiante: “Non più di 30 anni.” E affinché non fosse frainteso scrisse un grande 3 ed un grande 0 sopra un enorme foglio di carta appeso al muro. In seguito vi si aggiunsero i nomi delle posture e di molte altre cose. Con sempre in testa: 30. Oggi il Tai ji quan è conosciuto e molti Occidentali lo praticano da parecchio tempo. Questi possono dirci a cosa si può arrivare facendo come loro: un corpo più libero, morbido e vigoroso, articolazioni e muscoli sciolti, una migliore concentrazione, un migliore equilibrio fisico e mentale, la scomparsa di tutti i mali dovuti allo stress, una accresciuta vitalità, quindi una maggiore resistenza alle malattie, in una parola: la salute del corpo e dello spirito. Sono questi gli effetti visibili e verificabili del Tai ji quan e direi anche che questi sono gli effetti a breve termine.

D: Vorresti dire che ce ne sono altri, a lungo termine?

R: Sì. Certamente. Ma quegli effetti non sono altrettanto visibili e non sono verificabili.

D: Di che si tratta esattamente?

R: Sono delle cose che succedono. Le si chiamano coincidenze fortunate. D'accordo se capitano ad un individuo. Ma quando capitano ad un gran numero di individui, tutti appartenenti ad una certa categoria, si ha il diritto di porsi delle domande. Tuttavia, non poniamocene ancora, restiamo coi piedi per terra.

D: L'hai detto spesso. Perché credi che sia necessario restare coi piedi per terra? E cosa ti fa credere che la gente non lo faccia?

R: Perché restare coi piedi per terra? Noi siamo degli esseri viventi. Come tutti gli esseri viventi siamo radicati nella terra in mezzo agli altri viventi. Partirsene per mondi astrali significa abbandonare la vita. E troppo spesso si confonde la ricerca profonda di cui il Tai ji quan può essere anche strumento, con delle stupidate che voltano le spalle alla vita. Che rinnegano la vita, che respingono la vita per aspirare a non so quali fantasie, per non dire fesserie.

D: Oh-là-là! Ti stai scaldando, si vede che l'argomento ti sta a cuore. Perché allora? Ci sarebbe una ragione nascosta?

R: La vita non è da sola una ragione sufficiente? La vita, la vita ragazzi miei, la vita... Questo è l'inizio di una tirata del mio libro "La Via del Tai ji quan". Ma non la citerò. Dirò in due parole che la vita è la ragione di tutto. Essa spiega tutto, dà un senso a tutto. Ciò che ignora la vita non ha alcun senso. Restare coi piedi per terra significa incollarsi alla vita.

D: Non ci sarebbe qui una contraddizione? Le arti marziali che tu pratichi da così tanto tempo non sono concepite per distruggere la vita? O perlomeno alle origini, non erano destinate ad uccidere?

R: Bang!

D: Cosa vuol dire questo "bang"?

R: Hai oltrepassato il muro del suono, è questo il "bang"!¹ E' il muro del suono dell'incomprensione. Lo scopo delle arti marziali, tanto alle origini quanto ai nostri tempi, è quello di proteggere la vita. Di difenderla. Con tutti i mezzi e, se necessario, distruggendo l'aggressore. E' lo spirito stesso, il principio primo dell'arte marziale. Dico appunto Arte. Da non confondersi con le tecniche da spaccaossa. Nessuna ideologia e nessuna causa, per quanto nobile la si voglia considerare, potrà mai trasformare un vero praticante di arti marziali in un aggressore.

D: Sono ben lieto di avere appena oltrepassato il muro del suono. Questo ti ha dato l'occasione di spiegarci una cosa essenziale. Credo che da adesso guarderò con altri occhi quelli che passano tutto il loro tempo ad allenarsi.

R: La vita è il bene supremo. Niente è più importante della vita. Dunque, dedicare molto tempo per imparare a difenderla da un aggressore e a proteggerla dalla malattia e dalla vecchiaia è un'occupazione normale. La più normale che ci sia. E le cose sono collegate. Per imparare le arti di combattimento bisogna avere il corpo in uno stato eccellente. Per questo bisogna tenerlo bene. Bisogna prendersene cura. Se ce ne si occupa si ha la salute. E quando si ha la salute, il resto segue.

¹ La conversazione si svolge in uno scorcio di campagna belga, frequentemente scosso dai bang supersonici degli aerei militari.

La via del Tai ji quan non è una via rapida (*express*). Non ci sono scorciatoie. E' ciononostante una via sicura perché passa attraverso la ricerca della padronanza del corpo. E diventa difficile perdersi nei labirinti di una ricerca occulta e nebulosa quando l'oggetto della ricerca è il proprio corpo ed il proprio spirito.

D: Alla fine del tuo "così bel libro" (risa...) sul Tai ji quan tu dici: "Io riparto per la crociata. Vado a fare il dimostratore (*montreur*) di pace. Vado a fare il dimostratore di felicità." Le tue conferenze-dimostrazioni in Europa ed in America, il progetto di scuola in Repubblica Domenicana fanno tutte parte della tua nuova crociata. Dunque non è la prima. In cosa consistevano le crociate precedenti, e perché hai scelto il Tai ji quan per fare il dimostratore di pace?

R: E di felicità. Soprattutto di felicità. Le mie crociate? Ho cominciato molto giovane. C'era la guerra. Vi ho partecipato. Volevo il bene dell'umanità. Bastava vincere Hitler. Più tardi, finita la guerra, ho capito che ciò non bastava e che l'intera umanità era un boccone troppo grosso. Nel corso dei miei tentativi, ho ridotto le mie ambizioni di felicità ad un popolo, ad una classe, ad un gruppo, a qualche amico, ad una donna. Oggi so che non serve a nulla cercare di rendere felici gli altri. Quello che serve è mostrare. Ed io mostro. E invito le persone a fare lo sforzo necessario. Il Tai ji quan è un mezzo tra i tanti. A mio avviso uno dei migliori.

D: Siamo tutti d'accordo: il mondo ha bisogno di pace. Credi che la lentezza del Tai ji quan possa condurvi...rapidamente?

R: La felicità è la chiave. E' la soluzione del problema della pace dell'umanità. Chiedete agli innamorati cosa si augurano di più al mondo. Immancabilmente vi diranno: " Che ci lascino in pace!". Quando si è felici si vuole soltanto il bene. Si vuole la pace. E che duri. Trovare la felicità in se stessi. Essere felici grazie a se stessi. E' a questo che conduce la pratica del Tai ji quan. E la sua lentezza conduce veramente alla pace. E rapidamente.

D: Noi siamo due Occidentali che parlano di Tai ji quan. Pensi che un esperto cinese approverebbe i nostri discorsi? Il suo approccio e la sua ottica sarebbero diversi dalla tua? Se sì, lo si potrebbe scoprire dal suo modo di fare Tai ji quan, dal suo stile e dai suoi movimenti?

R: Quando si parla una lingua straniera si conserva sempre un accento. Si riconosce sempre uno straniero dal suo accento. Mia figlia ha fatto un dottorato di inglese in Tunisia. Conosce quindi a colpo sicuro l'inglese meglio della maggior parte dei Britannici. Ciò non toglie che, quando lei parla, un inglese non può sbagliarsi: lei è una straniera. Allo stesso modo noi possiamo, con il lavoro e la pratica, superare di molto il praticante cinese medio. Conservando al tempo stesso un leggero accento straniero. Noi siamo Occidentali. Non è travestendoci da Cinesi o da Giapponesi che cambieremo. Il Tai ji quan che pratichiamo porterà sempre traccia delle nostre origini. Non per questo sarà meno autentico. Che direbbe un esperto cinese rispetto alla nostra conversazione? Un vero esperto scrollerebbe le spalle: " A che pro parlare? Non c'è niente da dire e se si dice qualche cosa, sarà falsa." E sarebbe lui ad avere ragione.

D: Eppure questo sarebbe il quarto libro che scrivi nel giro di un anno. C'è da pensare che tu abbia molte cose da dire. Sarebbero dunque tutte cose false?

R: Certo che sono false.

D: Ma allora perché scrivi?

R: Proprio per spiegare che tutto ciò che si può dire e scrivere è falso. Ed è questa la cosa più difficile da spiegare. Il nostro secolo è il secolo delle chiacchiere. Io invito la gente a finirla con il bla-bla-bla e a passare all'azione. A occuparsi essi stessi della loro salute e del loro benessere. E mi sforzo di far loro intravedere un altro cammino. Oggi si dice "la Via". Va bene. E' anche la via d'accesso alla felicità così come può essere la via d'accesso ad una conoscenza inaccessibile al bla-bla-bla.

D: Credo che ci stiamo avvicinando ad un argomento appassionante. Ma prima vorrei prendere un po' le difese della conoscenza scientifica. Non è vero che in Occidente non si fa altro che ciarlare. C'è la matematica, che è ben altra cosa.

R: Anche la matematica è una chiacchiera. Si fa in un linguaggio cifrato ma è pur sempre un bla-bla-bla. No, la ricerca di cui parlo passa per il silenzio dello spirito. E conduce ad una conoscenza che è impossibile formulare o tradurre in parole.

D: Ma allora, come sappiamo di aver raggiunto la conoscenza se nessuno è in grado di verificarlo?

R: Questa volta hai colpito nel segno. Questa conoscenza non è verificabile. Non la si può neppure trasmettere. Eppure, senza l'aiuto di un vero Maestro, non vi si può pervenire da soli. Quello che il Maestro trasmette non è la conoscenza, ma i mezzi per accedervi.

D: E il Tai ji quan è uno di questi?

R: Sì. Il Tai ji quan può essere un mezzo di accesso alla Conoscenza. Esiste la Via del Tai ji quan, così come esiste la pratica del Tai ji quan per la salute e la bellezza, o, come negli ultimi tempi, anche la competizione di Tai ji quan. Il Tai ji quan sarà per te quello che tu vuoi che sia. Sarà la tua Via, se lo vuoi.

D: Credo di comprendere meglio adesso quello che intendi quando dici e ripeti che il Tai ji quan è una forma e che bisogna riempirla.

R: Forse non l'ho ripetuto abbastanza spesso, perché ricordi male. Non ho usato la parola "riempire". Io ho parlato di contenuto. Una forma che sia solo una forma è vuota. Può essere eseguita brillantemente quanto si vuole, ma senza contenuto resta vuota. Il contenuto, sei tu a darglielo, sei tu a metterci un'intenzione, a porvi una ricerca. La ricerca dell'equilibrio, della concentrazione, del respiro, della percezione e del lavoro sul Chi, e molte altre cose.

D: Anche altre discipline possono essere una via. Le arti marziali o lo yoga o persino la calligrafia. Quali sarebbero le peculiarità della via del Tai ji quan?

R: Non ho bisogno di insistere su ciò che distingue lo yoga, le arti marziali violente e la calligrafia da un lato, ed il Tai ji quan dall'altro. Ognuna di queste discipline presenta quelle che tu chiami delle peculiarità. In quanto "Via", però, esse non hanno più alcuna peculiarità. Sei tu che ne fai una Via tramite il tuo impegno. Ma questo non basta. Il tuo impegno non diventa una Via se non sotto la guida di un vero Maestro.

D: Perché ogni volta che parli di Maestri insisti sull'aggettivo "vero", "autentico" etc.?

R: Perché ce ne sono di falsi. E perché ci sono anche degli autentici...impostori.

D: E come si fa a distinguere il vero dal falso?

R: Non è facile da dire. Non esistono in realtà dei segni esteriori che caratterizzano un Maestro. Salvo forse uno, del quale ci si può fidare perché è raramente assente.

D: E ci puoi confidare questo segno segreto?

R: Sì. Il segno sono: ...i capelli bianchi. Ci vuole tutta una vita per diventare un Maestro. E una vita è lunga .

D: E l'impostore?

R: In questo caso è molto più facile. Lo si riconosce sempre dal colore bianco, ma è il colore bianco della sua Rolls Royce (risa...)

D: D'accordo, passiamo oltre...quali sono secondo te le principali caratteristiche del tuo insegnamento del Tai ji quan?

R: Hai formulato bene la tua domanda. Il mio insegnamento è infatti differente per certi aspetti da quello che si fa abitualmente nei corsi di Tai ji quan. Ma si tratta solo di un insegnamento, non di uno stile. Io non ho un mio stile. Il mio stile è quello di tutti. E' ciò che sottolineo che talvolta è diverso. E' quello che considero come essenziale.

D: E che cosa consideri come essenziale?

R: La salute ed il buon umore.

D: Va bene, va bene. Conosciamo già il tuo gusto per le risposte paradossali. Ma non posso comunque consigliare ai miei amici di raggiungerti ad Oppedette per fare uno stage di risate.

R: Bè, bè! Credevo di sì...Diciamo che la salute ed il buon umore sono le condizioni necessarie per potersi dedicare seriamente alla ricerca verso cui guido i miei allievi. Innanzitutto noi non ci avviciniamo al Tai ji quan come arte marziale. Ogni idea di combattimento è esclusa. Qualunque idea di competizione, quale che sia, è incompatibile con il nostro approccio al Tai ji quan. Noi non facciamo pushing-hands (l'esercizio della spinta con le mani). Quando lavoriamo con un partner noi cerchiamo di sentire la sua energia e di intuire i suoi movimenti. Ma non con l'intenzione di fargli perdere l'equilibrio o di metterlo fuori combattimento. La nostra intenzione è di identificarci in qualche modo con lui, di stabilire una comunione e fare assieme il medesimo Tai ji quan. Ma prima di arrivare a ciò intraprendiamo un lunghissimo addestramento per l'individuazione e la manipolazione dell'energia. L'individuazione innanzitutto. Durante l'intera pratica siamo permanentemente in ascolto del minimo tremito energetico. Per non parlare delle grandi correnti d'energia che seguiamo e delle ondate da cui ci facciamo trasportare. Nello stesso tempo eseguiamo delle manipolazioni sulla nostra stessa energia, che guidiamo all'interno di circuiti privilegiati. Questo lavoro richiede una grande concentrazione ed assorbe tutta la nostra attenzione. Ignoriamo qualsiasi idea di combattimento nella nostra pratica. Per questo facciamo eseguire alle gambe dei movimenti altrettanto lenti e aerei di quelli delle braccia. Anche da questo si riconosce la nostra maniera, per non dire il nostro stile. Non

ricerchiamo alcuna efficacia. Cerchiamo di centrarci e di incorporarci nell'energia dello spazio circostante. La nostra intenzione profonda è la pace e l'armonia interiore. E' il silenzio dello spirito. C'è una parola, un po' fuori moda, che designa precisamente ciò verso cui conduce la nostra pratica del Tai ji quan. Questa parola è "la felicità". Oggi se ne parla come se si trattasse di una cosa da bambini. E non si ha del tutto torto. Per essere veramente felici bisogna ritrovare la spensieratezza dell'infanzia, e pure l'elasticità e la grazia naturale del corpo. Eh sì, come si può essere felici quando si è bloccati in un corpo rigido e dolorante?

D: Cosa vuol dire secondo te: la spensieratezza?

R: Non significa fregarsene. Significa dedicare tutta la propria attenzione e la propria gioia alla cosa che si sta facendo nel momento presente. Proprio come un bambino che sta giocando. Senza ruminare il passato e senza pensare al futuro. Come i bambini. La pratica del Tai ji quan può insegnarci a liberare lo spirito. Essa ci ammorbidisce e ci fa ritrovare la scioltezza corporea dell'infanzia. E può anche farci reimparare la felicità.

D: Tutto ciò sembra molto bello. Ma eccoci agli antipodi delle arti marziali.

R: Siamo in effetti ben lontani dall'immagine del giustiziere che ripara i soprusi a suon di calci e pugni, o del samurai che con la sciabola taglia in due un moscerino in volo. Questa immagine è stata creata da un cinema molto scadente. Credo non siano mai stati girati film più scadenti di quelli. Le arti marziali sono tutta un'altra cosa.

D: Sappiamo bene cosa sono le arti marziali del cinema. Parlaci un po' di quel "tutt'altra cosa".

R: Non ho fatto altro durante tutta la nostra conversazione. Ho parlato in modo particolare dell'energia, del Chi. E' tramite il lavoro sul Chi che il nostro stile incontra le arti marziali violente. Nelle arti marziali violente la padronanza del Chi è la conseguenza - io direi il compimento - della maestria nell'arte del combattimento. Nel nostro stile succede il contrario. Noi lavoriamo il Chi. Quando si giunge alla padronanza del Chi, l'arte del combattimento va da sé. E' data come premio omaggio. Non c'è bisogno di conoscere tecniche straordinarie per essere efficaci in combattimento. O addirittura invincibili.

D: E tu? Sei forte? Sei invincibile?

R: Bang!

D: Ancora? La mia domanda mi sembra del tutto normale. Hai compiuto una ricerca per tutta la vita. Quando hai scoperto il Tai ji quan hai abbandonato tutte le altre arti marziali per consacrarti interamente a quella. Sei diventato più efficace nel combattimento di quanto non lo fossi con le altre arti marziali che hai praticato? Dove sta la mia incomprensione?

R: Tu confondi la competizione con il combattimento. In una competizione si lotta per guadagnare dei punti rispettando certi regolamenti. Il riflesso condizionato è il risultato di un addestramento. Esso permette al concorrente, in situazioni ben codificate, di trovare il più rapidamente possibile la risposta conforme alle regole, che gli faccia guadagnare dei punti. In un combattimento, invece, ci si difende la vita. Si difende la propria vita con ogni mezzo. La posta in gioco è la vita. E' questo che bisogna comprendere. Perdere nello scontro significa essere uccisi. E' la morte.

I Maestri d'Estremo Oriente che hanno studiato e insegnato l'arte della lotta hanno scoperto che nessuna scienza può rimpiazzare l'istinto. E' il risveglio del sesto senso del combattente che gli conferisce la superiorità assoluta, anche se è fisicamente più debole. E' il sesto senso che gli permette, in qualunque situazione in cui la sua vita venga minacciata, di trovare istantaneamente la risposta che annulla l'attacco. Ancor prima che l'avversario esegua il suo movimento, il sesto senso ha già risposto in modo adeguato tramite una schivata, una parata o un contrattacco.

Un fatto degli anni 50, di cui tutta la stampa dell'epoca aveva parlato a lungo, illustra bene la differenza tra un riflesso condizionato ed il sesto senso. Un commissario ed un ispettore di polizia, entrambi campioni di judo e karate, vincitori di numerosi concorsi internazionali e per di più istruttori di polizia, si fecero mettere K.O. in meno di 30 secondi da un criminale che ignorava del tutto le arti marziali.

Successe alla stazione di Nizza dove i poliziotti si erano recati per cogliere in fragrante il loro cliente. Ma il sesto senso si risvegliò, per difendere la vita. La vita di un criminale, certo, ma la natura non fa distinzioni. Ancora una volta il criminale non rispettò le regole. Si liberò dalla presa del judoka mordendolo ai polsi. Mise fuori combattimento il karateka lacerandogli il viso con le unghie. Atterrò il judoka tirandolo per i capelli. E si salvò.

Se dunque, dopo un combattimento, tu chiedi ad un combattente se è stato efficace, ciò non ha alcun senso. Se egli è lì a poterti rispondere significa che non è stato ucciso. Che è stato efficace. Inutile chiederglielo. La sua stessa presenza è la risposta alla tua domanda.

Noi viviamo in tempi di pace in paesi civilizzati. In questo momento non ci uccidiamo a vicenda. Per questo non ho l'occasione di verificare se sono efficace in combattimento. Quanto alla competizione non è il mio forte. Credo che se mi dovessi mai misurare con qualcuno sarei incapace di privarlo del piacere di essere il migliore. Lo lascerei vincere. E sarei felice di vedere la sua gioia.

D: E' certo un bell' atteggiamento, colmo di saggezza, ma credi che ce l'abbiano anche anche i tuoi giovani allievi ?

R: Mi piacerebbe molto. Nondimeno alcuni dei miei allievi hanno accettato di confrontare certe loro capacità mettendosi alla prova con praticanti di altre scuole. Io penso che abbiano fatto male. Nella nostra ricerca non miriamo ad alcuna prestazione. E non certo a quella di resistere ad una spinta. Una scuola di Tai ji quan conosce oggi una certa fama grazie a prestazioni dagli effetti spettacolari. Sono effetti di poco conto, che non significano nulla di particolare. Immobilizzarsi in una posizione e resistere ad una spinta senza perdere l'equilibrio è nel loro spirito l'unico criterio per l'esecuzione corretta del Tai ji quan. Prima di tutto il Tai ji quan è l'arte del movimento continuo e fluido, della non-resistenza, dello sforzo minimo, della leggerezza aerea. E questa non è una mia opinione ma quanto preconizzano i testi classici scritti dagli ultimi grandi Maestri del passato. Io applico fedelmente e rigorosamente questi principi nel mio insegnamento. Non c'è da stupirsi che i miei allievi non siano preparati a questa prova di resistere ad una spinta. Essi però possiedono a volte qualcosa che non può essere verificato da nessun test né misurato secondo alcun metro. Parlo della grazia del movimento, dell'ispirazione nell'interpretazione della forma. Della bellezza. Dell'Arte. Di cose che non si raggiungono mai tramite una pratica tesa ad acquisire l'abilità di resistere ad una spinta.

D: Eccoci nel bel mezzo di una disputa tra scuole! Dov'è finita allora quella bella serenità che pensavamo essere la caratteristica di tutti i praticanti di Tai ji quan?

R: Ci sono in effetti scuole differenti di Tai ji quan, ma non necessariamente delle dispute tra di esse. Ad ogni modo ciascuno dei grandi leaders è persuaso di essere il solo ed unico detentore dei “segreti dell'autentico Tai ji quan”. E tra di loro non litigano: trattano gli altri con disprezzo e li ignorano. Se ci sono delle dispute, si fanno tra allievi, non tra scuole.

D: E la tua posizione in tutto ciò?

R: Io non sono un Maestro, né un grande esperto. Non sono neppure un Cinese. Sono quindi uno al di fuori di quello che tu chiami “tutto ciò”. Io seguo la mia strada insieme ad alcuni allievi. Sono miei amici. Non ho segreti con loro. Gli do quel poco che ho acquisito. Non è granchè. Nondimeno così potranno andare più avanti di me, perché non dovranno rifare tutto il lavoro di decifrazione che ho dovuto fare io. Partono quindi da uno stadio più avanzato di quello da cui io ho dovuto cominciare. Sarebbe normale che arrivino più lontano. Non so se ci sarò ancora per avere la gioia di vedermi superare dai miei allievi.

D: Tu insisti sulla bellezza del gesto e sulla sua grazia. Parli di arte e questo mi ricorda di aver sentito dire che il tuo Tai ji quan fosse simile al teatro. Si diceva di te che eri un danzatore, e che quanto facevi non avesse nulla di marziale.

R: Ed avevano completamente ragione. Preferisco la bellezza del danzatore, nei cui movimenti si riconosce appena il gesto marziale, rispetto alla grazia di un rullo compressore che schiaccia tutto al suo passaggio.

D: Compreso il danzatore?

R: Ah! E' questa la grande sorpresa! Il “segreto dell'autentico Tai ji quan” sta proprio qui: con la punta delle dita, senza sforzo e con un sorriso, il danzatore respinge gentilmente il rullo compressore che indietreggia chiedendosi cosa gli stia capitando. E' questo il Chi. Quando si sa utilizzare il Chi, non si ha bisogno di darsi chi sa quale aspetto marziale. Quell'aria da combattente invincibile inganna solamente colui che non sa cosa sia il Chi. Anche la postura più radicata non resiste ad un buffetto dato con il Chi. La forza muscolare, anche decuplicata, non resiste affatto al Chi. Solo il Chi può opporsi al Chi.

D: Tuttavia questo problema del radicamento è oggetto di studio di certe scuole di Tai ji quan, e non delle minori. Si dice che se non si è radicati nella propria postura, non lo si è neppure nella vita. Che non si è autentici, che si hanno problemi nella sessualità, ecc...Cosa pensi di tutto ciò?

R: Lo stesso che di qualunque bla-bla-bla. Ho un allievo che dopo tre anni di aikido e quattro di Tai ji quan si è accorto durante un test che la sua postura non resisteva ad una spinta anche leggera. Deluso e stupito è venuto chiedermi delle spiegazioni. Mi ci sono voluti esattamente due minuti per mostrargli dove stava il suo problema e cosa fare per radicarsi nella postura, radicarsi nella vita, divenire autentico e risolvere i suoi problemi di sessualità. Pensa te che roba !

D: E le applicazioni marziali del Tai ji quan? L'utilizzo pratico delle diverse figure?

R: In un combattimento vero, sono inesistenti. Non è lo stesso in un combattimento mimato. Ed è questa la loro ragion d'essere. Mimare un combattimento. In un combattimento il corpo libera una grande quantità di energia che viene in buona parte dispersa dalla collera, dalla paura, dall'emozione e, ben inteso, dallo sforzo. Durante la pratica corretta del Tai ji quan il corpo riconosce il gesto di combattimento e libera l'energia che non viene più dispersa né nella paura e nella rabbia, né nello sforzo. Essa resta disponibile e costituisce un vero arricchimento.

D: A sentire te viene da chiedersi se numerosi praticanti di Tai ji quan non stiano in realtà perdendo il loro tempo facendosi grosse illusioni.

R: Oh, certo che no! La ricerca posturale è essenziale quanto tutte le altre. E ognuna, se fatta con serietà e perseveranza, può condurre all'apice.

D: Compresa la ricerca teorica?

R: Ma certo. L'Homo Sinologus Compilans svolge un lavoro di primaria importanza. E non bisogna neppure disprezzare il lavoro dell'Homo Plagiator Copians. Anch'egli è utile. Ho visto la vita di una persona cambiare del tutto in seguito alla lettura di un libro davvero scadente sul Tai ji quan. La ricerca dell'Homo Enracinatus Posturalis è essenziale. Noi la riserviamo ai debuttanti. Forse ci sbagliamo nel preferirle molto presto la ricerca dell'Homo Trefondalis Respirans. Ma in realtà, no, non sbagliamo. La respirazione è decisamente molto più importante di un radicamento provvisorio.

D: Perché provvisorio?

R: Ma perché non resisterà mai al Chi dell'Homo Fluidus Hondulans. Ed è la sua ricerca la nostra principale preoccupazione, se non l'unica.

D: Cosa intendi esattamente per Homo Fluidus Ondulans?

R: E' uno scherzo. Amo prendermi gioco di tutte le scienze. Anche di quella Cinese. Esiste tuttavia una realtà fatta di energia, di onde e di forze che si attraggono e si respingono. Anche l'uomo ha il suo posto all'interno di questa realtà. E' egli stesso una sorgente di energia e riceve ed utilizza l'energia dello spazio circostante. Io evito di parlare di cosmo. Restiamo coi piedi per terra. In sostanza, tutta la nostra ricerca consiste nel liberare la nostra propria sorgente d'energia e nel metterci all'unisono con le forze della Natura. Nella pratica del Tai ji quan ogni movimento che eseguiamo è guidato da questa ricerca.

D: Ho assistito a numerose conferenze, ho letto parecchi libri sul Tai ji quan. Nessuno parla di questo. Sarà mica un'idea tua?

R: Oh no! Non è una mia idea. E' l'idea guida che ha condotto i Maestri dei tempi antichi e che ha fatto loro scoprire e comprendere queste cose che appaiono così oscure agli Occidentali. Se ne parla raramente al giorno d'oggi. Non c'è da stupirsene. Questa ricerca non può essere filmata e non possiede alcun carattere spettacolare o sensazionale. In una parola, non è di gradimento, oggi.

Roland Habersetzer ne ha fatto cenno nel suo libro "Kung-fu". Vi menziona una "presa di coscienza più metafisica da cui sola può derivare l'autentica maestria". E dice in particolare: "a coloro che non sentono il bisogno di arrischiarsi, basterà sapere che questa ricerca esiste: ma così facendo un importante capitolo della conoscenza ultima di un'arte marziale resterà loro celata." Ed eccoci qua! Questa ricerca è la nostra. Uno

degli aspetti, degli strumenti di questa ricerca è per noi il Tai ji quan. Non è il solo. Ma preferisco non parlarne

D: Hai anche tu i tuoi segreti?

R: Sì, ma non li vendo e soprattutto non ai miei allievi. Per loro non ho segreti. Mi auguro solo di proteggere la serenità e la serietà del nostro lavoro dalla curiosità, dalla malevolenza e dall' incomprensione. E' questo, per noi, il senso del segreto e del sacro. Ecco. La nostra porta è spalancata per tutti coloro che vogliono darsi la pena di raggiungerci per fare insieme il Tai ji quan della Via Interiore. E' una via lunga e difficile. Venite con noi. Facciamo come se non sapessimo che i nostri sforzi saranno inutili e che non arriveremo mai. Che non ne avremo il tempo. Facciamo come se non sapessimo che al prossimo Chernobyl saremo tutti pappati dagli atomi, e che è colpa nostra. Che noi lasciamo fare perché manchiamo di coraggio e soprattutto perché manchiamo d'amore.

Bibliografia di riferimento:

VLADY STEVANOVITCH

-La Via dell' Energia (edizioni mediterranee)

-Medici diventate guaritori(ediz centro benessere psicofisico)

-L'esploratore del mondo interiore(ediz centro benes)

-Monologo con i morti(ediz centro benes)

Sito della scuola internazionale:www.tantien.com